

AUGUSTO TORRE

## ALFREDO BACCARINI E LA POLITICA ESTERA E COLONIALE

Una delle personalità, che abbia maggiormente spiccato e che abbia svolto un ruolo di primo piano nella vita politica italiana nel periodo in cui la Sinistra fu al potere dopo il 1876, è stato Alfredo Baccarini. Cosicché, prima dell'esame delle sue idee in politica estera e coloniale e l'eventuale azione svolta in proposito, è necessario premettere alcuni cenni, anche se brevi, sulla sua personalità.

Era nato a Russi il 6 agosto 1826 da famiglia di piccoli commercianti originari di Brisighella, e fece gli studi secondari nel noto Seminario di Faenza; ed è forse nella vita di seminario che dobbiamo ricercare le lontane origini di quell'anticlericalismo che si manifestò violento quando il nostro partecipò alla vita politica. Si iscrisse poi al Corso di matematica e fisica dell'Università di Bologna. Quando vennero gli avvenimenti del 1848, partecipò anch'egli agli entusiasmi specie dei giovani e all'esplosione dell'ostilità contro il dominio austriaco, e si arruolò fra i volontari romagnoli che in un primo tempo partirono per Modena, allo scopo di liberarla dal dominio del Duca, della casa asburgica; poi a Ferrara si congiunse con le altre milizie volontarie, e con esse fece tutta la campagna del Veneto; si distinse alla battaglia di Vicenza, combattè a Treviso e venne promosso sergente. Quando la colonna ravennate venne sciolta, in seguito alla caduta di Treviso, tornò a Bologna e riprese gli studi.

Frattanto si iscrisse al Circolo Universitario Democratico degli studenti e probabilmente anche alla massoneria, e del Comitato del primo fece parte in seguito alla proclamazione della Repubblica Romana. Quando poi gli Austriaci, nel maggio 1849, invasero il territorio pontificio, si arruolò nei contingenti bolognesi e, destinato

al corpo degli ingegneri, venne nominato sottotenente del Genio. In questa qualità partecipò ai lavori di fortificazione delle mura e fu tra i difensori di Porta Galliera. Penetrato il nemico in città (8 maggio), fuggì a Russi, dove rimase nascosto per qualche tempo.

Restaurato il dominio pontificio, per il momento non c'era altro da fare che riprendere gli studi, ma la sua partecipazione agli avvenimenti del 1848-49 lo aveva messo in sospetto e quindi gli fu negata la prescritta autorizzazione ecclesiastica per presentarsi agli esami di laurea, laurea che poté conseguire soltanto tre anni più tardi. Frattanto si impiegò presso l'ufficio degli ingegneri provinciali, e, laureatosi, fu assunto dal Comune di Ravenna.

In questi uffici egli svolse un'attività puramente tecnica, mirando esclusivamente a che i servizi rispondessero ai bisogni reali e fossero efficienti. Nel 1857, quando Pio IX venne a Ravenna, innalzò, dietro ordine del Gonfaloniere d'allora, Giuseppe Pasolini, un arco di trionfo (1). Che egli fosse « capace, laborioso ed onesto » nell'attendere al suo ufficio ce lo attesta sempre il Pasolini che nel 1858 propose al Consiglio comunale di nominarlo stabile. Ma il Consiglio nel voto segreto respinse la proposta e allora il Pasolini, « persuaso dei meriti » del Baccharini, si offese talmente che dichiarò che avrebbe lasciato l'ufficio di Gonfaloniere e si allontanò dalla città. Il Consiglio si ravvide e accettò la proposta (2).

Intanto la fama della competenza del nostro aveva passato i confini della città ed era venuta a conoscenza anche del suo compaesano Luigi Carlo Farini, che nel 1860, quando era dittatore dell'Emilia-Romagna, lo chiamò, in un primo tempo, a far parte della Commissione che doveva trattare col Governo toscano per la costruzione della linea ferroviaria Faenza-Firenze (3); e, in un secondo tempo, lo designò a far parte della Commissione incaricata di studiare il tracciato di una ferrovia che, attraverso le Alpi, collegasse il sistema ferroviario italiano con quello dell'Europa Centrale.

(1) G. FINALI, *Memorie*, con introduzione e note di GIOVANNI MAIOLI, Faenza 1955, p. 249.

(2) G. PASOLINI, *Memorie*, raccolte da suo figlio, 4<sup>a</sup> ed., Torino 1915, I, pp. 286-87. Del resto che l'opera svolta dal Baccharini come ingegnere del Comune di Ravenna riscuotesse l'approvazione di altre spiccate personalità cittadine è attestato anche dal fatto che il marchese Guiccioli gli dava del tu anche quando il Baccharini era ministro (A. GUICCIOLI, *Diario*, in « Nuova Antologia », 16 settembre 1932, p. 223). Non solo dai ravennati fu apprezzata quell'azione, ma anche dagli organi di governo, come il generale Escoffier, che fu Commissario governativo (ossia prefetto) della provincia di Ravenna nel 1869-70 e fu « amicissimo » del Baccharini (G. PASOLINI, op. cit., II, p. 174).

(3) *Ibid.*, I, p. 332.

Ormai il Baccarini si era familiarizzato coi problemi ferroviari, quindi fu commissario alla costruzione della ferrovia Ravenna-Castelbolognese. Ma a Ravenna, oltre a quello ferroviario, gli si presentava un altro problema, relativo sempre alle comunicazioni, quello di Porto Corsini. Quindi, promosso ingegnere di prima classe del Genio civile, venne nominato direttore dei lavori del portocanale di Porto Corsini, e su di esso scrisse anche due memorie, per illustrare le necessità del miglioramento e della manutenzione di esso, la sua felice ubicazione nell'Adriatico e il suo coordinamento col traffico ferroviario.

Intanto entrava nei Consigli comunali di Russi e Ravenna e anche in quello provinciale; cominciarono allora a manifestarsi i suoi principi di risanamento amministrativo e nello stesso tempo ispirati a criteri ultrademocratici. Essi però non riuscirono graditi e quindi Baccarini venne promosso ingegnere capo e trasferito a Grosseto, dove affrontò un altro problema, quello della bonifica della Maremma toscana. Il che gli procurò la chiamata a Roma presso il Consiglio Superiore dei lavori pubblici, e la direzione generale delle opere idrauliche. In questa carica nel 1875 venne affiancato a Garibaldi negli studi per la sistemazione del Tevere nel tratto cittadino e per la bonifica dell'Agro romano. Era una iniziativa che aveva significato polemico contro le forze conservatrici e clericali che allora dominavano in Campidoglio; e in questi studi il Baccarini si proponeva di trasformare la capitale in una grande città commerciale e industriale, dotata di un porto fluviale e di nuovi quartieri operai. Il progetto, troppo ampio e dispendioso e superiore alle possibilità finanziarie del tempo, venne accantonato (4).

Intanto queste ultime attività lo avevano reso noto negli ambienti democratici, e quindi indicato come candidato alla Camera. Eletto per tre volte dal primo collegio di Ravenna non poté essere convalidato perché era già stato raggiunto il massimo consentito dei deputati impiegati dello Stato (5). Nel 1876 finalmente lo manda-

---

(4) L. RAVA, *Giuseppe Garibaldi a Roma e Giuseppe Baccarini per la sistemazione del Tevere urbano e la bonifica dell'Agro romano*, Roma 1932 (con XXIV lettere inedite di Garibaldi ad Alfredo Baccarini e altre di Alfredo Baccarini, di Depretis e Filopanti).

(5) Essendo una disposizione superata dalla riforma elettorale del 1919 può darsi che sia ignorata da molti lettori, quindi è necessaria una spiegazione. Nella legge che prima della data sopra indicata regolava l'elezione dei deputati alla Camera, era stabilito che il numero degli impiegati dello Stato che potevano far parte della Camera stessa non superasse i quaranta. Quelli che superavano tale numero e che avevano raggiunto le percentuali inferiori di voto non erano convalidati.

rono alla Camera gli elettori di Santarcangelo, ed allora all'attività puramente esecutiva e tecnica subentrò quella politica.

La lunga carriera come ingegnere aveva rafforzato il suo carattere di uomo positivo che esaminava i problemi nei loro aspetti precisi e concreti, e, dopo essersi reso conto di tutti gli elementi, agiva in conformità e decisamente senza esitazioni e con assoluta coerenza: « Io adempio — afferma egli stesso — tutto il dovere che la coscienza mi impone » (6).

Nello stesso tempo si era consolidata in lui la coscienza democratica senza indulgere agli interessi o alle pressioni dei singoli, ma solo a quelli della collettività. Si ispirava insomma ai principi della democrazia, e ne divenne uno dei principali esponenti.

In un discorso tenuto l'11 novembre 1884 alla Società operaia di Santarcangelo di Romagna espose così questi principi: « Finora io ho adoperato tutte le mie povere forze nel preparare e moltiplicare il lavoro; d'ora in avanti, amici miei, ci converrà difenderlo dalle insidie del monopolio, che sempre più minaccia di spartire fra pochi il frutto delle fatiche di tutti. Ma intendiamoci bene, difenderlo non contro le persone, ma contro i sistemi ». Si potrebbe quasi pensare che si trattasse di un tendenziale socialismo di Stato (7). Ma non è così, infatti affermava: « Tutti i liberali di qualunque gradazione debbono proporsi il fine supremo del maggiore possibile incremento della ricchezza pubblica, perché possa più largamente diffondersi una relativa agiatezza privata ». I mezzi per raggiungere tale fine erano: « limite minimo della mercede sudata, e limite massimo della ricchezza speculata e non guadagnata » (8). Era, come si vede, un programma estremamente democratico, ma non ancora socialista, anzi si proponeva di staccare le aristocrazie operaie dal socialismo. Specificando meglio in un discorso del 18 novembre 1888, diceva: « Il partito democratico che io vagheggio non deve spaventarsi di alcuna riforma, quando a chiari segni si manifesti matura: deve porre l'aristocrazia degli ingegni a servizio del popolo per rendere superflua la violenta irruzione del quarto stato; deve, a fatti, non a parole, con misurata ma vigorosa azione legislativa democratizzare realmente le istituzioni » (9).

(6) A. BACCARINI, *Discorsi politici*, Bologna 1907, p. 289.

(7) G. CAROCCI, *Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, p. 330.

(8) A. BACCARINI, op. cit., p. 86.

(9) *Ibid.*, p. 198.

Questo programma praticamente comprendeva la facilitazione degli appalti pubblici ad organizzazioni operaie; il miglioramento delle condizioni dei dipendenti statali; l'esecuzione di lavori di bonifica, anche in considerazione della lotta contro la malaria; l'anticipazione da parte dello Stato delle somme per l'anticipazione dei lavori senza attendere la riscossione dei contributi privati; l'istituzione di casse di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro; la pensione per la vecchiaia; lo sviluppo delle casse postali di risparmio allora dipendenti dai lavori pubblici; il minimo salariale nei lavori eseguiti dallo Stato. In sostegno di queste sue idee condusse campagne parlamentari memorabili, prendendo risolutamente posizione sulle questioni piú gravi e particolarmente su quelle delle costruzioni e dell'esercizio delle ferrovie. In proposito fu sempre decisamente contro gli interessi e i monopoli privati, contro le concessioni a società private, e in favore delle costruzioni e dell'esercizio da parte dello Stato. Sostenne in Parlamento e fuori le sue idee con discorsi che erano, anche se di natura tecnica, densi di idee, ma chiari, precisi e sicuri, ossia specchio fedele del suo carattere (10).

---

(10) Egli stesso ricorda la « rude franchezza » della sua parola (*Ibid.*, p. 181). Che il suo carattere apparentemente di un « burbero, di un misantropo impraticabile » fosse solo una « scorza », che nascondeva il « nocciolo di una schietta romagnolesca cordialità, di una affabilità senza pari, di una democrazia respirata, sentita, vissuta fin dalla nascita », lo afferma il Barzilai che lo conobbe e lo frequentò (S. BARZILAI, *Luci ed ombre del passato*, Milano 1937, p. 251). Naturalmente quelli della Destra, quelli che Baccarini chiamava « bigotti » (D. FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di Emilia Morelli, Roma 1961, p. 526), misconoscevano o diminuivano i suoi meriti. Alessandro Guiccioli, figlio di quello che abbiamo ricordato sopra, lo definisce « demagogo » (A. GUICCIOLI, op. cit., p. 223), che « spinto da quei cattivi consiglieri che sono il rancore e lo stimolo della rivincita, comincia a fare una quantità di sciocchezze » (Ib., in « Nuova Antologia », 16 agosto 1937, p. 381). Dopo le dimissioni che Baccarini diede nel maggio 1883 lo definisce « idolo infranto » (*Ibid.*, p. 382). Il 1° gennaio 1884 parlando della visita fattagli dice: « Non ha potuto nascondere il suo profondo dolore di non essere piú ministro », e Guiccioli attribuisce al regime democratico che « uomini sorti da modesta condizione (è il nobile che parla) e vissuti per molti anni con grande semplicità si trovino d'improvviso trasportati in mezzo al fasto e agli onori per ricadere poi nell'oscurità primitiva » (*Ibid.*, 16 settembre 1937, p. 185). Va notato a proposito del giudizio del Guiccioli che Baccarini, dopo il 1883 venne invitato piú volte a rientrare nel governo, ma egli si rifiutò sempre. « Iniziativa settaria », frutto di « anima grezza » e piena di « livore e partigianeria » il Guiccioli definisce l'azione del nostro per il monumento a Giordano Bruno (*Ibid.*, 16 novembre 1938, p. 162). Ma da buon romagnolo, che non ostante contrasti ed opposizioni, mantiene amicizia e cordialità verso gli avversari, Guiccioli a volte riconosce anche i meriti del Baccarini. Così quando quest'ultimo sostenne che il monumento a Sella dovesse erigersi di fronte al palazzo delle Finanze, il Guiccioli gli scrisse per « rallegrarsi della sua condotta » (*Ibid.*, 16 novembre 1939, p. 119). E altra volta riconosce che in Consiglio comunale il Baccarini « si mostrò benevolmente disposto » verso di lui sindaco (*Ibid.*, 1° dicembre 1938, p. 277). Nemmeno la morte risparmiò al nostro un giudizio sfa-

La notorietà del Baccarini ormai molto diffusa, specialmente negli ambienti della Sinistra, fece sí che fin dalla salita al potere di quest'ultima nel marzo 1876, entrò a far parte del governo come Sottosegretario ai lavori pubblici, ma nel dicembre di quell'anno, per un dissenso col ministro, che era Zanardelli, su questioni tecniche, si dimise. L'uomo non si smentiva.

Meno di due anni dopo, e cioè nel marzo 1878, quando in seguito alle dimissioni di Depretis, venne costituito il primo ministero Cairoli, Baccarini venne chiamato a farne parte naturalmente come Ministro dei lavori pubblici.

I due uomini erano di carattere assolutamente opposto. Cairoli era in quel momento, dopo Garibaldi, l'uomo piú popolare che ci fosse in Italia; quattro suoi fratelli erano morti per ferite o per malattie contratte nelle guerre del Risorgimento come volontari con Garibaldi; egli stesso era stato dei Mille sbarcati a Marsala e gravemente ferito a Palermo; alla Camera era il condottiero del gruppo radicale, e cioè di quel gruppo che maggiormente si agitava per le terre irredente. Quali fossero le sue qualità politiche ce lo dice in breve Bonomi: aveva « il fascino di un uomo immacolato », era « una specie di Baiardo, a cui tutto era permesso, anche l'ingenuità romantica e l'inabilità politica. Qualche suo avversario la definí una incapacità pomposa, ma la definizione non dice che questa pomposità gli derivava, non solo dal casato illustre per fulgidissimo eroismo, ma da una onestà, da una dirittura che gli conferivano il necessario prestigio per capeggiare uomini piú preparati di lui e piú rotti alle difficoltà parlamentari » (11). Ossia nel governo si trovavano fianco a fianco un idealista ed uno, pure idealista, ma tutto volto ai problemi concreti. Eppure fra loro due, come avviene spesso fra uomini di carattere opposto, si stabilirono un'amicizia ed una cooperazione strettissima.

Baccarini stesso ci dice l'ammirazione, direi quasi devozione, che aveva per Cairoli. Lo giudica « un gran nome », a cui si rivolge il suo pensiero « affettuosamente », lo dice « l'abnegazione e la lealtà fatte persona », e « cigno della libertà » (12). E il 26 maggio

---

vorevole: « È morto Alfredo Baccarini. Me ne duole per la sua famiglia. Carattere scontroso, mutevole, settario, aveva un certo ingegno naturale, una cultura piuttosto mediocre e molto retorica. Rappresentava la gente della mia Romagna in alcune sue qualità e in parecchi suoi difetti » (*Ibid.*, 16 novembre 1939, p. 119).

(11) I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1870-1918)*, Torino 1944, p. 44.

(12) Discorso fatto a Ravenna il 6 novembre 1887 (BACCARINI, op. cit., pp. 165 e 196).

1890 incominciò il discorso commemorativo tenuto a Pavia con queste parole: « La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi e l'Italia moderna i suoi Cairoli » (13). Sono parole che dimostrano all'evidenza l'amicizia e la devozione alle quali il Baccarini rimase fedelissimo fino alla morte.

Cairoli saliva al governo in un momento in cui la grande tensione fra alcuni dei maggiori Stati europei minacciava di sfociare nella guerra (14).

L'insurrezione scoppiata nel 1875 nella Bosnia-Erzegovina aveva portato, due anni dopo, alla guerra della Russia contro la Turchia, guerra terminata con la pace di Santo Stefano. Con essa veniva creata una grande Bulgaria, che si affacciava ampiamente sull'Egeo, e posta sotto la protezione russa, veniva stabilita l'indipendenza dalla sovranità turca della Serbia e del Montenegro, la autonomia della Bosnia-Erzegovina e l'annessione della Bessarabia all'impero degli Zar. Era una pace che, oltre a violare i patti stabiliti con l'Austria-Ungheria a Reichstadt nel luglio 1876, sconvolgeva radicalmente quel delicato equilibrio balcanico faticosamente raggiunto al Congresso di Parigi del 1856. Era quindi impossibile che le condizioni di quella pace venissero riconosciute ed accettate dalle altre potenze, in particolare dalle due, i cui interessi erano maggiormente offesi, e cioè l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria. La prima non ammetteva la grande Bulgaria, che sarebbe stata l'avamposto russo sull'Egeo e avrebbe costituito una permanente minaccia su Costantinopoli; la seconda era contraria a che tutta la penisola balcanica passasse sotto il controllo dello Zar e che fossero minacciate le sue comunicazioni con Salonicco; ma sopra tutto si sentiva offesa dalla violazione degli accordi a proposito della Bosnia-Erzegovina, ossia era sotto l'impressione di essere stata giocata. Perciò i governi di Londra e di Vienna iniziarono subito una intensa attività per ottenere dalla Russia la modifica delle condizioni imposte alla Turchia. Cosa tutt'altro che facile, poiché, nel caso che il governo di Pietroburgo non avesse acconsentito, non rimaneva altra alternativa che quella della guerra. E così nelle settimane dopo l'armistizio e fino ai primi di aprile, quando la Russia si indusse a trattare, la pace rimase sospesa ad un filo.

---

(13) *Ibid.*, p. 359.

(14) Tutte le vicende relative a questa crisi sono state riassunte nel mio studio *La politica estera di Benedetto Cairoli*, in « Annali pavese del Risorgimento », II, (1963). In esso mi sono servito anche della corrispondenza di Robilant ancora inedita.

In queste condizioni è naturale che i governi di Vienna e di Londra abbiano cercato di assicurarsi anche l'aiuto italiano. Nei mesi di febbraio e marzo si ebbero quindi da parte di quei due governi offerte che diedero luogo a vivaci polemiche. Crispi in un suo discorso alla Camera del 24 marzo 1886 affermò che allora la « fortuna sorvolò accanto all'on. Depretis » (capo del governo) e che « le potenze erano pronte a darci dei compensi. L'on. Depretis allora tentennò con la sua esitazione » (15).

Ora quando si tratta di affrontare spontaneamente una guerra occorre calcolare in primo luogo i pericoli, gli eventuali danni e nello stesso tempo i vantaggi. Tralasciando di considerare i primi, la partecipazione alla guerra avrebbe richiesto all'Italia sforzi superiori alle sue capacità di allora e che potevano essere affrontati solo dietro adeguati vantaggi. Ebbene quali erano le offerte che ci venivano fatte? L'eventualità che dalla crisi orientale l'Austria-Ungheria potesse trarre l'occasione per allargare la sua influenza nei Balcani era prevista dal governo di Roma, anche se non conosceva esattamente gli accordi di Reichstadt, di qui il desiderio di ottenere qualche cosa in compenso. Allo scopo di scandagliare quali possibilità ci fossero in proposito, nel settembre-ottobre 1877 Crispi intraprese un viaggio che lo portò a Berlino, Parigi, Londra e Vienna, perché si sentiva di ottenere dai governi di Londra e di Berlino la solidarietà nel difendere lo *statu quo* nell'Adriatico, oppure compensi per l'Italia, e si sentiva sicuro della riuscita. Varie furono le offerte dei governi consultati da Crispi: Albania, Tunisia, Tripolitania, un'isola, ma nessuna di esse conveniva. L'Albania ci avrebbe messo in contrasto con l'Austria, la Tunisia con la Francia, la Tripolitania e l'isola non interessavano affatto. Le aspirazioni di tutti i gruppi politici italiani allora erano orientate verso la frontiera austriaca, ma l'Austria-Ungheria era assolutamente contraria alla cessione delle terre irredente e non avrebbe esitato a ricorrere, se del caso, alla guerra e le dichiarazioni esplicite in proposito vennero ripetute più volte. Solo la guerra ci avrebbe dato le terre irredente, ma quella guerra venne solo nel 1915-18. Allora sarebbe stato impossibile entrare in guerra contro l'Austria-Ungheria a fianco della Russia; avremmo corso il rischio di essere sconfitti dagli eserciti austriaci e avremmo esposto le nostre coste e le città marittime ai bombardamenti della flotta inglese. In conclusione l'Italia non aveva

---

(15) L. CHIALA, *Pagine di storia contemporanea*, Torino 1892, I, p. 295.

alcuna prospettiva né sulle Alpi né sul Mediterraneo ossia doveva riconoscere di essere isolata.

Quando ai primi di febbraio vennero conosciute le condizioni dell'armistizio di Adrianopoli, consacrate poi nella pace di Santo Stefano, i governi inglese e austro-ungarico fecero degli approcci con quello italiano per ottenerne la eventuale cooperazione. Si trattò più che altro di assaggi e le offerte furono molto vaghe e generiche, e in ogni modo erano fatte solo per il caso in cui l'Italia fosse stata disposta a partecipare ad una eventuale guerra contro la Russia, non per l'annessione della Bosnia-Erzegovina.

Questa era la situazione quando Depretis diede le dimissioni e venne sostituito a capo del governo da Cairoli (24 marzo 1878).

Nonostante le sue antiche e recenti manifestazioni irredentiste, la sua politica doveva basarsi sulla realtà del momento, la quale metteva in primo piano la politica estera. Molto dipendeva dalla persona alla quale sarebbe stato affidato il Ministero degli esteri e la scelta cadde sull'ambasciatore a Costantinopoli, Corti. Meraviglia che il capo di un governo di sinistra si rivolgesse ad un uomo di destra, ma probabilmente la scelta fu dovuta al fatto che Corti, come rappresentante nostro a Costantinopoli, era il meglio informato sulle questioni orientali, allora in discussione. Il Corti era riluttante ad accettare l'incarico, ma si decise per il sí, dietro gli incoraggiamenti di due altri autorevoli uomini della Destra, il Visconti-Venosta e il Sella, e dello stesso re Umberto. Ma prima dell'accettazione definitiva espose a Cairoli e all'altro uomo influente, il Ministro degli interni, Zanardelli, le direttive che avrebbe seguito, direttive che si ispiravano — secondo quanto ci attesta lo stesso Corti — ad una politica di pace con tutte le potenze e specialmente con l'Austria. Senz'altro quelle direttive vennero accettate. E così nel discorso col quale Cairoli il 26 marzo presentò il suo ministero disse: « Sulla politica estera, delicatissimo tema che domina gli animi e racchiude l'incognita che preoccupa il mondo, non faremo superflue dichiarazioni. Il momento è grave, il domani incerto; l'Italia, in amichevoli relazioni con tutte le potenze saprà, col proposito di una neutralità sottratta ad ogni pericolo, mantenersi rispettata » (16).

Conformi a questi principi furono le direttive che il ministero, nella seduta del 7 giugno diede a Corti, incaricato di rappresentare l'Italia al Congresso di Berlino. Esse si riassumevano nell'asso-

---

(16) A. BACCARINI, op. cit., p. 365.

luto mantenimento della pace, che corrispondeva all'interesse dell'Italia. Era una politica di completa rinuncia, che non poteva essere presa senza molta pena, specialmente da parte dell'irredentista Cairoli.

Quello che venne deciso al Congresso di Berlino è noto: l'Austria-Ungheria si prese la Bosnia-Erzegovina; l'Inghilterra Cipro; la Russia la Bessarabia e territori in Asia Minore, e noi rimanemmo con le mani « nette », ossia vuote. La delusione del paese, che ignorava l'impossibilità per noi di ottenere qualche cosa, fu enorme e diede luogo a dimostrazioni di piazza, a campagne di stampa, ad attacchi e accuse implacabili all'indirizzo di Corti e di Cairoli, e Crispi arrivò fino a dire: « umiliate a Berlino come l'ultimo popolo d'Europa, ne ritornammo con lo scherno e le beffe ».

A questo punto il lettore si domanderà, ma che cosa c'entra Baccarini con tutto questo? Egli era Ministro dei lavori pubblici e tutto quello che abbiamo veduto in precedenza non è in relazione con i problemi attinenti al suo ministero: eppure c'entra. Anzitutto egli era grande amico di Cairoli e i due costituirono una vera eccezione rimanendo sempre uniti in tutti i dibattiti parlamentari e nelle vicende politiche di quegli anni. Sconfinata era — come abbiamo veduto — l'ammirazione di Baccarini per Cairoli, ma questi a sua volta aveva piena confidenza nell'amico, lo teneva al corrente dei segreti più gelosi, e si consultava sempre con lui (17). Dal canto suo Baccarini si interessava alla politica estera, e, dato il momento, non poteva essere diversamente, tanto che prendeva appunti su quello che veniva detto nel Consiglio dei ministri e doveva valutarla secondo i suoi abituali criteri, nella sua concreta realtà, senza pregiudizi o illusioni. Non è azzardato pensare che le considerazioni e i consigli del Baccarini abbiano avuto una notevole influenza sulla condotta del Cairoli e sulle decisioni governative. Nella seduta del Senato del 12 luglio 1878, in occasione dell'approvazione del bilancio degli esteri per il 1879, in assenza di Cairoli per malattia e di Corti, perché ancora a Berlino, chi sostenne la discussione fu Baccarini (18).

Altre notizie non abbiamo sulla parte che egli ebbe nelle vicende del 1878.

(17) Le informazioni, anche confidenzialissime, risultano chiare dai discorsi di Baccarini e specialmente da quello col quale il 26 maggio 1890 commemorò l'amico scomparso (*Ibid.*, pp. 357 ss.).

(18) L. CHIALA, op. cit., I, pp. 14-16.

Alla delusione di Berlino fece seguito quella di Tunisi. Inghilterra e Germania, prima, durante e dopo il Congresso, avevano incoraggiato la Francia ad occupare quella regione, e il governo di Londra aveva perfino preso impegno ufficiale in proposito. Il nostro governo non si rese esatto conto del vero stato delle cose, e, dietro la pressione degli uomini parlamentari piú influenti, dei suoi stessi colleghi e dell'opinione pubblica che aspiravano a riscattare lo scacco di Berlino, intraprese un'azione che portò al protettorato francese sulla Tunisia (12 maggio 1881).

Quale parte abbia avuto Baccarini in questa vicenda non sappiamo, ma accennandovi nel discorso dell'8 maggio 1885, disse: « Io senza merito mio certamente, ma per casualità, fui forse il solo veggente dei danni della patria, in mezzo a tanti sapienti dell'alta politica in questa Camera. Ed io vorrei che alcuni degli antichi e nuovi avversari, specialmente di quel lato della Camera (accenna a destra) rimanessero sempre davanti all'on. Cairoli, vittima volontaria e generosa piú degli altrui, che dei propri errori, in un rispettoso silenzio » (19). In altre parole fu il solo che si rendesse esatto conto della situazione e fu il solo contrario alla politica per Tunisi. Il suo successivo atteggiamento di fronte alle imprese coloniali ce ne dà una sicura conferma.

È noto che Tunisi ebbe un'influenza grandissima nell'orientamento della nostra politica estera e portò alla conclusione dell'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria. Ora vediamo quali sono le idee di Baccarini verso la Francia. Nel discorso alla Camera sulla politica estera dell'8 maggio 1885 prendendo lo spunto da una frase pronunciata al Senato dal Ministro degli esteri, Mancini, e cioè che le alleanze dovevano conciliarsi col mantenimento di buone e amichevoli relazioni con tutti gli altri Stati e principalmente con la Francia, il nostro subito espresse la necessità di migliorare quelle relazioni « che — affermava — disgraziatamente erano state turbate e rese difficili da deplorabili avvenimenti » (Tunisi); e aggiungeva che doveva esserci il « sincero proposito di ristabilire non solo fra i due governi, ma fra i due paesi, quei sentimenti di mutua, cordiale amicizia, a cui sono fondamento la storia, l'affinità di razza, la conformità di educazione e di cultura e l'attrattiva dei reciproci bisogni ». Quindi avvertiva che non era da uomini di Stato « lasciarsi dominare troppo dal sentimento », evitare l'aggrava-

---

19) A. BACCARINI, op. cit., p. 92.

mento della reciproca diffidenza, e non « accumulare le materie incendiarie ». Riteneva quindi necessario che si facesse tutto il possibile per tentare l'accordo con le altre due potenze interessate all'equilibrio del Mediterraneo, dove c'era posto per tutti, « parendomi — aggiungeva — sopra tutto impossibile che la Francia, come l'Italia, non debba esser persuasa che piú della terra barbara da conquistare sarebbe barbara la guerra da avventurare ». Quindi esortava a non « fare gli spavaldi » (20). Ritornando ancora sull'argomento in un discorso del 18 novembre 1888 e cioè in un momento di forte tensione contro la Francia, mentre accentuava la necessità di una politica delle spese molto rigorosa, osservava che a queste sue considerazioni si impennava « subito uno smargiassone qualunque, che ha la pretesa di flagellarvi colla sferza del patriottismo, e cioè uno di quei millantatori di ogni paese e di ogni tempo (che) sbagliano la strada di Berlino e vi conducono inconsci a Sedan ». Concludeva coll'esprimere la viva ripugnanza, che quasi gli « agghiacciava il cuore », per una guerra fra la Francia e l'Italia, guerra che considerava « sempre piú fratricida », e ripeteva l'augurio del 1885 con la « medesima intensità di affetto verso la nostra ormai troppo sospettosa e difficile sorella ». Quindi la esortava a tener presente « che il campo dell'amore per lei doveva essere ed era ancora cosí fecondo in Italia che i semi dell'odio da lei gettati a larga mano hanno rigogliato ben poco » (21).

Sono dichiarazioni che confermano ancora che nella questione di Tunisi fu solo a propugnare una politica che non mettesse in contrasto Italia e Francia.

Legata ai rapporti con la Francia era la Triplice Alleanza, ma di essa Baccarini parlò poco. Dopo averla definita nel discorso dell'8 maggio 1885 « nostro parafulmine » (22), in quello del 6 novembre 1887 si limita ad esprimere che essa fosse « conforme alla dignità del paese ed in tal caso mi auguro che il governo la mantenga » (23). Questa estrema riservatezza era dovuta senz'altro alla circostanza che la Triplice venne conclusa quando Baccarini era al governo e quindi ne conosceva, se non il testo, le disposizioni generali, e cioè sapeva che trattavasi di un'alleanza esclusivamente difensiva.

(20) *Ibid.*, pp. 95 ss.

(21) *Ibid.*, pp. 189 ss.

(22) *Ibid.*, p. 96.

(23) *Ibid.*, p. 175.

La questione, invece, sulla quale il nostro fu assolutamente contrario, è quella coloniale. Quando alla Camera, nel maggio 1885, si ebbe un'ampia e anche vivace discussione sullo sbarco a Massaua, il nostro pronunciò l'8 maggio uno dei suoi discorsi più famosi e pieno di quel suo spirito fortemente sarcastico che lo distingueva. Dopo aver accennato alla frase di Mancini che nel Mar Rosso era la chiave del Mediterraneo, attacca senz'altro l'utilità dell'impresa. Osserva che « se non fosse che per ragioni di interesse » avrebbe rinunciato « a tutte le sabbie africane per quanto sacre per le orme di Cesare e di Scipione ». Ma negava che l'Italia avesse qualsiasi interesse nel Mar Rosso e che fosse andata a Massaua e a Beilul per cercare delle ricchezze coloniali. « Io già, che cosa volete, sono ignorante in certe cose, e non so proprio quali commerci voglia avviare una nazione in mezzo a popoli nudi. Ci saranno delle penne di struzzo, dei denti di elefante, ma, se non c'è altro, mi associo all'onorevole Costa; dappoiché, guardata sotto questo punto di vista, l'Africa inesplorata l'abbiamo a casa nostra ». Quindi « non accorderei un soldo per una spedizione che avesse un tale scopo; lo darei invece agli affamati della provincia mantovana ed altre. Quando dovessi guardare la questione sotto questo ristretto punto di vista direi: onorevoli ministri, ricordatevi che con dieci o dodici milioni all'anno, rendereste prospera in casa nostra una mezza provincia all'anno per molti anni di seguito. Non avete bisogno di andare in Africa per cercare terreno da coltivare; se avete milioni da spendere, dei terreni ne troverete anche troppi in Italia, che non aspettano che il capitale per divenire sani e ubertosi ». Nonostante questa critica demolitrice il nostro sentiva la delicatezza della situazione e concludeva: « In Africa ormai ci siamo, e dicono tutti, non si può tornare indietro con decoro. Se qualche pericolo ci minaccia... comprendo anch'io che convien fare di necessità virtù rimanendo anche a malincuore dove ci siamo più o meno avvedutamente inoltrati » (24). E su questo criterio, pur ripetendo quello che abbiamo visto a proposito della opportunità della politica coloniale in un discorso dell'ottobre 1886, dichiara che « non ardisce dare un biasimo assoluto », e nello stesso tempo esprime ancora il timore di « gravi responsabilità, pericoli e spese impegnandosi l'Italia contro popoli barbari » (25).

---

(24) *Ibid.*, pp. 94 ss.

(25) *Ibid.*, p. 158.

Tornando ancora sull'argomento in un discorso del 6 novembre 1887, dopo quello che era successo nelle « lugubri gole di Dogali »: « Imperialeggi pure — disse — l'Italia poiché questo pare il suo destino, ma non più di quanto richiedano le necessità difensive della nazione » (26); e venendo all'impresa africana dice « al nome di questa sfinge (l'Africa) l'anima mia si rabbuia, perché il mio pensiero ricorre sempre ad una impresa enigmatica ancora », ma aggiunge che « i padri per qualsiasi considerazione non possono rifiutare quando trattasi dei figli e dell'onore della Nazione ».

Nello stesso tempo dichiarava che non era « mai vano ricercare cui spetti la responsabilità di una impresa guidata nel modo che tutti hanno deplorato, e che impegna in così gravi proporzioni gli averi e il sangue del popolo italiano » (27).

Sull'argomento eritreo insistette ancora il 10 maggio 1888, quando le difficoltà dell'impresa si manifestarono molto gravi, presentando una mozione nella quale, contrariamente a quello che aveva dichiarato tre anni prima, proponeva senz'altro il ritiro delle truppe. Osservato che le virtù dell'esercito e della marina si erano rivelate in pieno e quindi davano la possibilità di rivedere radicalmente l'impresa africana, considerava necessaria una inchiesta « sulle origini, sulle spese e sulla condotta dei governanti e dei capitani del tempo anteriore all'ultima spedizione ». E a proposito dell'origine dell'impresa ripete la domanda fatta già in precedenza se il governo aveva il diritto di disporre *motu proprio* « del sangue e degli averi della nazione » coll'impegnare « l'onore fuori dei confini della Patria, senza che alcuno ci abbia porto motivo di offesa » offesa naturalmente originaria, non quella di Dogali. Negava inoltre il « diritto di servirsi dei coscritti di leva per condurli ad ignote ed enigmatiche imprese sulle coste dell'Africa senza che ciò sia comandato dalla necessità di difendere il paese ». La cosa, invece, sarebbe stata diversa qualora si fosse trattato « di tutelare gli interessi sommi del nostro paese nei mari che lo circondano; e che sono i problemi della vita nazionale; ed in ciò vedrei veramente la difesa degli interessi della nostra patria vera ».

Con questa frase Baccarini indicava chiaramente che per il Mediterraneo si sarebbe impegnato a fondo. In che modo, e cioè se con occupazioni della costa africana, non disse. Concludendo riferiva quello che Crispi disse il 7 maggio 1885: « Non capisco

(26) *Ibid.*, p. 175.

(27) *Ibid.*, pp. 75 ss.

la politica che ci obbliga ora a mandare truppe nel Mar Rosso e che ci obbligherà in appresso a mandarvi grandi eserciti »; e aggiungeva: « questa è la mia assoluta credenza, questo il mio presentimento, il mio timore », in vista anche di probabili « perturbazioni in Europa » (28).

Insomma il Baccarini non voleva la guerra in Africa. Queste sue idee, anche se più tardi si mostrarono giuste, non erano affatto condivise né dalla stragrande maggioranza del Parlamento né dalla opinione pubblica, cosicché la mozione venne respinta a grandissima maggioranza, ossia con 302 no e 40 sí (29).

Fu questa l'ultima volta che Baccarini si occupò della politica coloniale. La conclusione è che in tutti i suoi interventi era stato perfettamente coerente con le sue convinzioni, derivategli dalla professione, dallo studio attento, preciso, concreto delle necessità primordiali della nuova Italia; coerente con tutta la sua azione che si ispirava a quelle necessità senza scendere ad alcun compromesso, senza curarsi degli eventuali successi, senza riluttanza ad opporsi anche agli amici. Dimostrò insomma di essere un uomo tutto di un pezzo, e di aver avuto visioni che dovevano rivelarsi giuste diversi decenni dopo.

Meritato fu il saluto di Carducci, quando il Baccarini scomparve dalla scena il 3 ottobre 1890. « Partecipo — telegrafò il poeta — lutto per la perdita dell'uomo che fu onore di Romagna ed esempio insigne dell'antica indole italiana in ciò che ha di più nobile, forza e costanza, semplicità e modestia » (30).

---

(28) *Ibid.*, pp. 260 ss.

(29) *Ibid.*, pp. 278 ss.

(30) G. CARDUCCI, *Opere*, ed. naz., vol. XXVIII, *Ceneri e faville*, Bologna 1938, p. 258.